

monianza esemplare della radicale libertà per il Regno (LG, c. 6).

Infatti «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. C'è diversità di doni, ma un solo Spirito; diversità di servizi, ma un solo Signore; diversità di compiti, ma un solo Dio che opera tutto in tutti» (cfr. I Cor. 12,4-11). Così, nella comunità cristiana, soprattutto mediante il sacramento della confermazione, lo Spirito Santo suscita diversi ruoli e carismi, specificando la comune vocazione battesimale.

Ma, dopo tutto, torna giusto riaffermare che nessuna vocazione e missione può essere feconda di frutti durevoli, se non è sorretta e vivificata dall'alleanza d'amore con Dio, che è la vocazione primaria dell'uomo e per cui s. Teresa del Bambin Gesù poté scrivere, con rara intuizione teologica: «La carità mi offrì il cardine della mia vocazione... Compresi che la Chiesa ha un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli Apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni. La mia vocazione è l'amore. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore e in tal modo sarò tutto» (dall'Autobiografia). La santa era pervenuta a questa conclusione, meditando sui capitoli 12-13 della prima lettera ai Corinzi, dove Paolo parla della carità come del carisma più eccellente di tutti.

Al termine di queste brevi riflessioni, o meglio citazioni, la vista mi torna alla profondità dei cieli, e, più guardo, più vedo riflesso in quel concavo abisso il mistero di Dio e l'enigma della coscienza. «Se guardo i cieli, cos'è mai l'uomo da prendertene cura?» (Salmo 8,4s). «Prima che ti plasmassi nel grembo, prima che tu spuntassi alla luce, io ti conoscevo» (Ger. 1,5). Che cosa è mai questo «al di là di noi stessi», questo «prima» e questo «più» di quanto ci ritroviamo ad essere nel tempo e nello spazio?

È qualcosa che a volte ci sembra alieno e alienante, ed è invece la parte più vera di noi, la ragione prima, la sostanza e il termine della nostra vicenda. Non siamo meteore fra due nulla, ma certi accesi da Dio, destinati con Cristo a confondersi con le stelle del cielo e a risplendere di luce che mai si spegne.



Psicologia della vocazione

di p. FRANCESCO PAVANI

Come nasce psicologicamente una vocazione?

Quando si può dire che è matura?

Come aiutare chi è in ricerca della propria vocazione?

L'iter psicologico di una vocazione

Un'emozione privilegiata segna spesso la nascita di una vocazione. L'origine della vocazione o la presa di coscienza di un'eventuale chiamata, in un gran numero di vocazioni consacrate e profane, si trova inizialmente associata alla presenza di un'«emozione che provoca nel soggetto una eco speciale». Questa emozione talora si presenta in modo ben preciso: un incontro, una cerimonia, uno spettacolo, una predica, un ritiro spirituale, una lettura, una domanda posta, oppure un fatto interiore. Si tenga presente che la nascita di un progetto di vocazione è sempre un fatto originale, così come è singolare la persona: si tratta di circostanze che risvegliano dei sentimenti che assumono un valore vocazionale. Questa emozione si presenta con un significato di appello, che è ricevuto ed interpretato in modo diverso, secondo il livello di maturità dell'interessato. A volte, l'emozione prende corpo in un modo lento e progressivo, quasi insensibilmente. L'emozione privilegiata fa da base alla ri-

sposta vocazionale: essa serve da punto di riferimento, pone una problematica, avvia una ricerca ed esige una verifica.

Tuttavia, in questa prima fase, contrassegnata dalla «emozione privilegiata», la risposta vocazionale va adeguatamente valutata per la sua ambivalenza, e a volte per la sua ambiguità. L'emozione privilegiata, a volte, può essere prigioniera di un atteggiamento egocentrico. Altre volte, soprattutto durante l'adolescenza, l'emozione privilegiata viene fortemente idealizzata: il soggetto ne è come innamorato, perciò rifiuta e teme ogni problematica che rischia di contestare questa emozione.

Il fascino dell'eroe guida generalmente l'evoluzione psicologica di una vocazione. La coscienza vocazionale, nel suo cammino evolutivo, si struttura quasi sempre nel «desiderio di imitare una persona o un personaggio», preso come esempio o come punto di riferimento. Rispondere alla chiamata vocazionale è allora «essere avvocato come mio padre», «prete come il mio

parroco», «professore come il mio insegnante». Il ruolo svolto dal «modello vocazionale» consiste nell'essere un mezzo per rispondere alla vocazione. A volte, specialmente durante l'adolescenza, il bisogno di imitare è talmente forte — perché è tale il bisogno di compensazione — che impedisce di considerare le conseguenze della scelta. Nel personaggio che si vuole imitare non si vede che ciò che è soddisfacente, riuscito, rassicurante. Il desiderio di imitare il modello sembra essere il fine della vocazione.

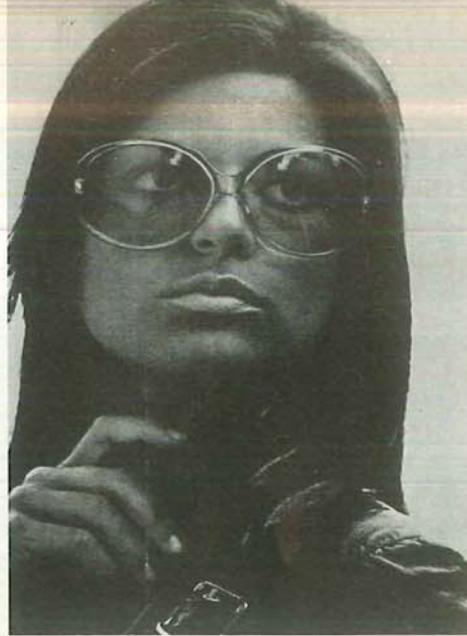
La scelta vitale è punto d'arrivo di una vocazione. La risposta vocazionale matura si manifesta nella scelta o nell'accettazione di «un ruolo vocazionale», di un modo di vivere concreto. È questo il momento tipico dei diciotto-vent'anni. La risposta vocazionale è sentita «come un ruolo possibile, proposto da colui che chiama». Uno degli aspetti più qualificanti per conoscere l'autenticità di una domanda vocazionale è lo studio dell'atteggiamento egocentrico o sociocentrico. L'atteggiamento sociocentrico si traduce nella ricerca di un aiuto, nel bisogno dello sguardo di un altro su di sé, non per scaricare o fuggire la responsabilità dell'impegno, ma per arrivare a definire meglio ciò che è egocentrico in ogni uomo, qualunque sia la sua età.

Questo atteggiamento sociocentrico, nell'assumere un dato ruolo, è sempre caratterizzato dalla possibilità di lasciarsi mettere in questione, senza che ciò divenga infantilismo o asservimento. Inoltre quest'atteggiamento sociocentrico si precisa come «una profonda disponibilità per mezzo di un ruolo accettato o desiderato, che domanda una seria maturazione e un'autentica fede in colui che chiama».

Le tappe della vocazione consacrata

Le tappe della vocazione consacrata sono quelle di ogni vocazione. Esse si iscrivono nella evoluzione e nella maturazione degli atteggiamenti propri di ogni fase di sviluppo. Si tratta di liberarsi da un atteggiamento egocentrico, di oltrepassare i meccanismi normali della idealizzazione, per raggiungere un atteggiamento sociocentrico. In più c'è da considerare il balzo dal piano psicologico a quello teologico, fondamentale per le vocazioni consacrate.

Certo ogni vocazione consacrata è un avvenimento complesso. La natura e la grazia non stanno l'una accanto al-



l'altra come due realtà separate e giustapposte. Il valore che mi raggiunge nel suo appello, un avvenimento umano che si trova legato ad ogni sorta di condizionamento umano e di dati sociali, e la vocazione divina, per sua natura avvenimento di grazia, si manifestano nella stessa ed unica realtà psicologica ed umana. L'azione di Dio opera nel più intimo di noi stessi, utilizza tutte le leggi della nostra psicologia, non opera magicamente. Non è facile riconoscerla nella trama della nostra vita.

La vocazione, nella sensibilità antropologica attuale, non ha niente in comune con un avvenimento prefabbricato, imposto dall'esterno. Essa è piuttosto un avvenire che l'uomo costruisce liberamente, realizzando se stesso, sotto la mozione di Dio. Essa prende la forma di un dialogo, di un incontro.

Difficoltà di una scelta oggi

La capacità di scegliere un ruolo vocazionale preciso si pone oggi su di un piano diverso rispetto al passato, anche recente. Molti giovani rimettono costantemente in discussione la loro scelta, rimandano più volte la loro decisione. Le cause sono molteplici.

L'orizzonte cui riferirsi, lo spazio psicologico entro cui situarsi, la varietà dei modelli attraenti non sono più nell'ambito del proprio paese o della propria città, ma sono in tutto il mondo. Di qui un nuovo spazio, un nuovo tempo psicologico, una nuova sensibilità. I problemi della scelta si complicano. Si prolunga il tempo necessario per precisare la propria identità.

Per molti giovani si realizza quella prospettiva di «personalità proteiforme», cioè pronta a cambiare aspetto e

contenuto ad ogni nuova proposta, senza stabilirsi in nessun modello in particolare.

In questa difficoltà di scelta influisce un altro fattore: soprattutto l'adolescente, che guarda il mondo con ottimismo, non vorrebbe abbandonare nulla di ciò che si presenta come bello e desiderabile. Istantaneamente rifiuta ciò che sembra predeterminare troppo presto. Questa attrattiva all'universale, estesa a volte oltre l'adolescenza, talora sfocia nel rifiuto o nell'incapacità di scelta.

La società contemporanea, economicamente consumistica, ideologicamente pluralista, religiosamente secolarizzata, esistenzialmente massificante, tende a dilatare nel tempo e nello spazio l'adolescenza e la giovinezza, influenzando evidentemente sullo sviluppo vocazionale in tutti i suoi aspetti.

Come guidare alla maturità vocazionale

Prima di tutto, occorre portare all'esperienza dei valori: la pietra portante di ogni progetto di vita è un valore o un sistema di valori. Il valore è visto come un bene desiderabile in sé, però non conduce necessariamente all'azione. Solo quando un valore spinge all'azione, scatta una relazione dinamica e diventa desiderabile per me. Ciò avviene quando la persona non considera più separatamente se stessa e il valore. Il valore viene amato e si incarna in qualche modo nella persona vivente in situazioni concrete. I valori non esistono in astratto: essi suscitano, essi chiamano. Perché una persona possa ristrutturare l'immagine di sé è imprescindibile l'esperienza nell'educazione. Nessun insegnamento teorico, nessuna esortazione o consiglio possono portare il giovane a quello che raggiungerà solo con l'esperienza diretta dei problemi e delle situazioni reali.

In secondo luogo, è necessario portare all'approfondimento delle motivazioni: la motivazione vocazionale si radica sui valori. La motivazione matura nella misura in cui il soggetto sa fare propri alcuni valori. È nel passaggio dal «principio del piacere», al «principio della realtà» e a quello «dei valori», che è possibile un atteggiamento oblativo e sociocentrico. Occorre verificare a quale stadio di maturazione psicologica si situa questa o quella motivazione.

Infine bisogna guidare alla «deci-

sione» come una conseguenza: la decisione non avviene in un momento isolato da tutto il contesto della vita, non è un atto che viene alla luce per una sorta di generazione spontanea, neppure è solo questione di volontà. Essa è l'ultimo momento di un processo dinamico le cui radici affondano in tutta la storia del soggetto, nel suo cammino lineare o tortuoso di sviluppo.

Si possono distinguere quattro forme di decisione. La «decisione calcolata» è quella di un giovane, ad esempio, che vuole vivere una vocazione all'amore universale. Non sa che direzione prendere: la vivrà nel sacerdozio o nel matrimonio o nella vita religiosa? Finché non potrà vedere con sicurezza quale genere di vita gli potrà assicurare tale possibilità, non si deciderà. La «decisione ardita» è presa per intuito, senza considerare i pro e i contro.

La «decisione crescente» presenta un andamento continuo del processo di chiarificazione. È il caso più frequente. L'atto di decisione è frutto di una maturazione interiore. La «decisione ritardata» appare in soggetti insicuri o poco generosi: non arrivano a decidersi. A volte capita che, per aver atteso troppo, debbano poi prendere una decisione rapida, senza scampo.

Nella decisione vocazionale si realizza uno di questi quattro modi di decisione, strettamente legati al tipo di personalità e al grado di maturazione della motivazione. La seconda forma (ardita) e la quarta (ritardata) sono le più pericolose in un fatto tanto importante e di gravi conseguenze per la vita. È importante tener presente che la conoscenza e la comprensione di questi quattro modi di decidersi serve molto nel campo educativo, per aiutare ciascun giovane a prendere la sua decisione vocazionale secondo il suo stile personale di reagire.

La maturità della decisione è un processo lento e, solo nel caso di una decisione calcolata o crescente, può aver senso un impegno definitivo, tenendo presente poi che una vocazione, perché sia viva e non morta, deve essere motivata ogni giorno di nuovo.

In definitiva, l'educatore non ha come scopo di scolpire il ragazzo per una funzione o di modellarlo secondo un dato conformismo; ma di farlo maturare, aiutandolo a scoprire la sua vocazione, che è il suo stesso essere e il centro di collegamento delle sue responsabilità di uomo.

Una vocazione diversa e unica per tutti

Tu pensi che la vita sia vocazione e che si manifesti in vocazioni? Come si è svolta per te questa chiarificazione vocazionale?

Maria ha 22 anni, ha fatto la Scuola interpreti e, due mesi fa, è entrata nelle Piccole Suore di S. Teresa a Imola; Davide ha 33 anni, è insegnante ed è sposato da un anno; Bruna ha 27 anni, è insegnante e Presidente dell'Azione Cattolica di Imola; Alessandro ha 24 anni, è sposato e insegna Religione; Silvia ha 20 anni ed è universitaria in Farmacia.

MARIA SUZZI

Vocazione è ritornare al Padre con tanti fratelli

Io so che Dio è la sorgente da cui sono scaturita; io, piccola goccia d'acqua, originariamente limpida, che ora corro verso il grande mare dell'amore in terra, e che in qualche modo alla sorgente ritornerò.

Per questo mi piace pensare di esser nata fin da quando il Padre mi ha concepita nella perfezione della sua mente. Poi, un giorno, il Signore mi disse: «Voglio lasciarti libera di scegliere la mia compagnia di Padre. Per questo ti separerò da me, anche se soffrirò, perché ti amo».

Da quando sono nata sulla terra, anche se raramente me ne sono accorta, l'alternativa delle mie scelte è sempre stata tra Lui e il vuoto.

In questo senso, la vita è vocazione: è il richiamo di Dio-Amore a ricongiungermi alla mia sorgente fin da ora, senza attendere. E questo non si può ottenere coltivando un rapporto esclusivo tra me e il Padre, perché, come dice Giovanni nella prima lettera, «Dio nessuno l'ha mai visto; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi. Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in lui».

Ecco quindi che la chiamata di Dio a tornare in comunione perfetta con lui va tradotta in termini concreti, in una vita di amore verso il prossimo, di servizio.

Io credo che fino a questo punto il discorso debba essere lo stesso e sia valido per tutti, e la vera scelta iniziale, la

TESTIMONIANZE



più impegnativa, anche se può essere meno dolorosa delle seguenti, è proprio questa: Signore, ora ti accetto come mio Padre, e voglio che questa vita che mi doni sia spesa per te, attraverso il servizio ai fratelli.

Questa decisione io l'ho presa, più o meno coscientemente, cinque anni fa, una notte in cui non riuscivo a dormire ed improvvisamente «mi capitò» di pensare: «Cosa posso fare per servire gli altri? Qual'è la situazione di servizio in cui posso dare proprio tutto? Potrei farmi suora!».

Il fatto di aver pensato nella mia testa un'idea di questo tipo mi lasciò sconcertata. Solo da poco ho potuto capire che questo pensiero non era frutto della mia pianta, bensì un dono ben più grande del padrone dell'orto.

Per lunghi mesi, l'idea della suora rimase un po' come la mia barzelletta personale, la mia consolazione o distrazione, a seconda di come andavano le cose.

Un giorno il padrone dell'orto mise al mio servizio un giardiniere con la barba, che subito si affezionò alla mia pianta e la curò e la dissetò con l'acqua della sorgente e, un po' alla volta, quasi per caso (ma esiste il caso?) mi sono trovata in attesa di frutti. Non sapendo se questi frutti sarebbero stati mele o pere o che altro, perché ancora mi conoscevo molto poco, trascorsi — sto parlando dell'estate scorsa — un periodo di tensione, di ascolto, di apertura e attesa. E naturalmente di speranza, an-